

Presso le nostre edizioni

D. Hammarskjöld, *Tracce di cammino*

R. Mancini, *La scelta di accogliere*

R. Mancini, *L'umanità promessa. Vivere il cristianesimo  
nell'età della globalizzazione*

L. Manicardi, *Spiritualità e politica*

Ch. Theobald, *Lo stile della vita cristiana*

*Il nostro Catalogo generale aggiornato  
è disponibile sul sito*

[www.qiqajon.it](http://www.qiqajon.it)

ROBERTO MANCINI

## La scelta politica

Coinvolgersi per il bene comune

AUTORE: Roberto Mancini

TITOLO: *La scelta politica*

SOTTOTITOLO: *Coinvolgersi per il bene comune*

COLLANA: Sympathetika

FORMATO: 17 cm

PAGINE: 111

IN COPERTINA: Kim en Joong, *Senza titolo*, olio su tela (2003)

© 2020 EDIZIONI QIQAJON

COMUNITÀ DI BOSE  
13887 MAGNANO (BI)  
[edizioni@qiqajon.it](mailto:edizioni@qiqajon.it)

ISBN 978-88-8227-577-8

EDIZIONI QIQAJON  
COMUNITÀ DI BOSE

## INDICE

|    |                                  |
|----|----------------------------------|
| 7  | Orientarsi nella società globale |
| 7  | La scelta                        |
| 15 | Evidenze della vita              |
| 19 | Chi deve agire?                  |
| 23 | L'impero delle entropie          |
| 33 | Un cammino di autenticità        |
| 33 | Le radici non sono catene        |
| 42 | Un errore fondamentale           |
| 46 | In principio era la violenza     |
| 51 | Guarire dal nichilismo           |
| 51 | Il vuoto dentro                  |
| 59 | Se è il bene che fa scandalo     |
| 68 | L'essenza segreta del potere     |
| 81 | Il lessico della buona efficacia |
| 81 | Trasformazione e possibilità     |
| 89 | Responsabilità e pazienza        |

|     |   |
|-----|---|
| 92  | Libertà e capacità                              |
| 96  | Servizio e cura                                 |
| 103 | Conflitto nonviolento e deliberazione dialogica |
| 107 | Autorità e governo                              |

*Le radici non sono catene*

Può sembrare contraddittorio, ma un passaggio imprescindibile del confronto con sé, per arrivare a impegnarsi nell'azione politica, sta nel liberare il cuore e la mente da qualsiasi attaccamento al potere. Il tipo di orientamento su questo nodo cruciale tocca il sentire profondo e la visione della vita. La questione è indissolubilmente interiore e interpersonale, intima e sociale. Il modo di prendere posizione su di essa decide della qualità dell'impegno che esprimeremo per la vita della società. Perciò Gandhi sostiene che la nonviolenza e l'amore politico si imparano quando si è piccoli<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cf. M. K. Gandhi, *La mia vita per la libertà*, Newton Compton, Roma 1973, p. 16.

Non vorrei che l'invito ad affrontare se stessi, avendo la forza di scegliere il proprio orientamento per l'esistenza, fosse inteso in chiave moralistica. Non si tratta affatto di dominarsi, di sacrificarsi, di costringersi a prendere impegni altruistici, voltando le spalle alla parte più spontanea di sé. Al contrario, si tratta di accogliere la propria unicità di persona per avviarsi su una strada lungo la quale possiamo mantenere la promessa di autenticità e di felicità inscritta nella dignità di ognuno.

Nel bene comune è sempre compreso anche il nostro bene personale. Visto che comunque la vita è una relazione universale, non è possibile alcuna scissione tra le due cose. L'egocentrismo sistematico e l'altruismo nevrotico sono due tentativi destinati a fallire. La tesi centrale che intendo sostenere afferma che la scelta dell'impegno politico implica la grande libertà di arrivare a revocare ogni attaccamento al potere.

Tale itinerario conduce a sperimentare quella dedizione che è condizione della vita felice. Infatti non si dà felicità nella fortuna o nel pri-

vilegio, nell'esistenza imprigionata nell'egocentrismo, ma solo nell'esistenza transitiva, dove io mi prendo cura di altre esistenze. Così, anche nell'esperienza del male, della sofferenza, del lutto, noi diventiamo capaci di dare risposte di vita e di bene. Sono risposte che non ci inventiamo da zero, esse fanno fiorire le nostre radici migliori: l'accoglienza ricevuta, l'amore dei genitori (se li abbiamo conosciuti e se ci hanno amati), le esperienze del bene concreto che ci è stato donato. Il che può valere per noi persino se fossimo orfani, o abbandonati, oppure maltrattati da piccoli, perché tra le nostre "radici plurime"<sup>2</sup> ci sono anche il bene di chiunque nella vita ci accolga veramente e, almeno stando a quanto io credo, l'amore di Dio<sup>3</sup>.

Una meditazione attenta su quali siano le nostre vere radici vitali ci avverte di come le radici stesse non siano mai catene. Ti danno un terreno di accoglienza e di nutrimento, ma poi ti spingono verso l'alto e verso l'altro. Non sono

<sup>2</sup> S. Weil, *La prima radice*, p. 43.

<sup>3</sup> "Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma tu mi hai accolto" (Sal 27,10).

propriamente spaziali, sono affettive, quindi si interiorizzano e ci fanno mettere in cammino nel mondo. Non a caso tutti i fanatici, i fondamentalisti e i razzisti, non sapendo distinguere le radici dalle catene, sono pronti a togliere la libertà agli altri – perché giudicati eretici, infedeli, inferiori per natura e comunque nemici – ma anche ai propri simili, se non sono allineati con le loro posizioni. Tutte le guerre di religione sono anzitutto guerre intraconfessionali, più virulente nelle diatribe interne che nella lotta interreligiosa.

Il discernimento che ci consente di distinguere tra radici e catene non è tanto teorico, quanto esistenziale. È un difficile cammino dentro di sé e nel rapporto con gli altri, lungo il quale bisogna imparare a emanciparsi da quello che ci toglie libertà e ci blocca in una dipendenza. Per questo nel corso di ogni riflessione sulla società e sulla politica ritorna, come in una parabola evangelica, l'invito a verificare lo stato del proprio universo interiore, senza fuggire da se stessi mediante il tentativo di restare alla superficie dei fatti esterni. Come ha ricordato Luciano Mani-

cardi “non è nella profondità che si annega, ma nella superficialità”<sup>4</sup>.

Qual è il più pericoloso fattore di illibertà? Il centro magnetico dell'azione politica, da sempre, è rappresentato dal potere, così come l'attaccamento a esso – nella sottomissione o nel comando – è il laccio che ci impedisce l'autentica vita interiore. Per antica abitudine siamo immersi nella mentalità per cui gli scopi, i mezzi, i progetti, i significati, i valori, le persone e il mondo stesso sono percepiti e giudicati sempre secondo questa logica. Sia che guardiamo la realtà dal versante delle nostre straordinarie facoltà di trasformarla, sia che la consideriamo con l'angoscia per la fragilità, il dolore, l'impotenza, la mortalità che dobbiamo patire, il risultato è sempre quello: il potere è la forza di realizzare ogni cosa, è il rimedio a ogni debolezza e ci riscatta dalla fragilità.

Nel senso comune esso è giustificato, per così dire, da ogni lato. Gli ottimisti considerano il potere un mezzo buono perché ci permette di

<sup>4</sup> L. Manicardi, *Fragilità*, Qiqajon, Magnano 2020, p. 68.

agire con efficacia. I prudenti precisano che esso non è né buono né cattivo, tutto dipende da chi lo usa e da come viene impiegato. I pessimisti ammettono che in sé è deleterio, tuttavia è uno strumento indispensabile e dunque tanto vale usarlo piuttosto che subirlo. Da qualunque angolatura si consideri il problema, il potere ne esce confermato.

Negli studi specialistici si trova tutta la gamma delle valutazioni, dalla critica radicale all'entusiasmo. Tra esse però resta diffusa la tendenza a considerare il potere fondamentale e in sé neutro, con l'atteggiamento di chi non vuole passare per ingenuo e sa benissimo che esso è il motore delle vicende collettive e persino dei rapporti interpersonali quotidiani. Così non solo politologi, economisti, filosofi e sociologi, ma anche psicologi e pedagogisti usano normalmente questo termine senza verificare se implichi una logica complessiva tutt'altro che innocente.

Al confine di questa abitudine che accomuna pensiero ordinario e studi specialistici troviamo le teorie che, a partire da Michel Foucault, denunciano il "biopotere" per la sua pretesa di

inglobare e controllare interamente la vita<sup>5</sup>. Qui vale effettivamente un approccio radicalmente critico, che però non si spinge sino a individuare le forme di efficacia alternativa, come se implicitamente si ammettesse che esiste solo *il* potere e non si dà un territorio libero dalla sua giurisdizione.

Si è formata così una credenza generalizzata che viene tramandata, molto più che con discorsi, mediante le logiche vigenti nella quotidianità e nella storia, attraverso modi di orientarsi e di comportarsi che obbediscono a una regola non scritta. Essa opera molto più in profondità nella mente di tutti rispetto a quanto non possano fare le Scritture religiose o i testi delle Costituzioni degli stati. Con l'avvento della modernità, la politica ha rivendicato la sua autonomia indicando apertamente nella conquista e nella gestione del potere la propria ragion d'essere, senza bisogno di insistere sul fatto che esso sarebbe un mezzo per nobili finalità di ordine, di pace e di progresso.

<sup>5</sup> Cf. M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2005.